

# PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

## QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI, MA SONO SEMPRE

*Seguendo passo dopo passo L'anello del Nibelungo:  
L'oro del Reno, inizio di tutte le cose*

### 2

Ci siamo lasciati alle soglie del Preludio: ora la musica ci accoglie al centro del mondo, nella profondità dell'acqua, nella culla della vita. Ci prende per mano con delicatezza e sommessamente, risuonando dapprima pianissimo su un semplice intervallo di quinta. Attenzione, non scoraggiatevi solo perché non siete addetti ai lavori: un intervallo di quinta non è altro che la successione di due suoni della scala, quella che sappiamo fin da bambini, *do re mi fa sol la si*, distanti cinque gradini, compresi gli estremi. Per esempio *do sol* è un intervallo di quinta perché contando da *do* a *sol* arrivo fino a cinque. Così come, nello stesso modo *mi* e *si*. Anzi per essere proprio precisi, nel nostro caso particolare *mi bemolle* suonano i gravi contrabbassi e *si bemolle* poco dopo i fagotti. Questo intervallo, di quinta vi dicevo, con cui si apre la nostra lunga storia, è guarda caso un intervallo di importanza centrale in tutti i sistemi musicali conosciuti. Le varie civiltà musicali si sono sviluppate su scale diverse dando così origine a stili e modi musicali molto differenti fra loro. Ma tutte hanno considerato centrale questo intervallo di quinta, tutte lo posseggono come architrave del loro far musica.

Così inizia la nostra storia, su un semplice intervallo di quinta. Facciamo attenzione: da questa scura acqua immobile, da questo intervallo di quinta che risuonerà senza interruzione per tutto il preludio, subito si sviluppa un tema ascendente comprendente tutti i suoni dell'accordo fondamentale. Otto corni enunciano uno dopo l'altro questa stessa figura ascendente, abbiamo cioè un canone, e siccome le entrate dei corni sono sempre più ravvicinate, diremo che il canone si fa sempre più stretto. La scura acqua immobile vibra e ci appare quasi viva, quasi preannunciando le onde che dolcemente subentrano poco dopo, quando il SEI OTTAVI nel quale sempre ci troviamo viene scandito da un'ondeggiante figurazione in cui sfilano ravvicinate tutte quelle note dell'accordo fondamentale, quelle note che prima nel canone dei corni duravano a lungo. Ciò che era fermo e vibrante e immobile ora si fa movimento cullante, ondeggiante, invitante. Cullare, ondeggiare, invitare: questi verbi saranno importanti, di questi movimenti fra poco canteranno le Figlie del Reno. Questa acqua dolcemente si muove e poco alla volta il suo movimento si fa più articolato e complesso. L'acqua ... le onde ... oppure l'altalena ... ricordate ancora l'emozione delle prime oscillazioni sull'altalena? ricordate quell'ondeggiare sfidando la gravità, quell'abbandonarla salendo per l'impulso verso l'alto quando il nostro amico ridendo ci spingeva forte sulla schiena, e poi quell'abbandonarsi, alla gravità, quando essa faceva valere robustamente la sua priorità? Ecco, il cullare dolce e carezzevole della musica del Preludio diventa via via più intenso e quindi *più* dolce, *più* carezzevole. Ma quando lo diventa troppo, il troppo stesso porta con sé una punta di inquietudine, quando le onde si fanno più alte presto ci incutono timore, quando sull'altalena le oscillazioni ci fanno quasi sfiorare i rami dell'albero cui essa è appesa l'eccitazione cresce ma sfiora l'inquietudine.

E allora proprio quando le onde si fanno possenti, proprio a questo punto il sipario di alza, la scena si apre e di colpo entriamo nella storia: un poco come in un sogno, quando un'immagine dopo essersi fatta sempre più intensa e per questo anche inquietante improvvisamente scompare, lasciando posto alla seguente, di tutt'altro genere, magari luminosa e lieta. Così ora: le onde ci hanno portato fin qui, non senza provocarci un certo turbamento, per scomparire repentinamente quando la loro funzione è esaurita. Noi, al pari di Alice, dopo una caduta senza fine che prima di farsi inquietante ci aveva



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE  
CON LIETO VOLTO, ONDIO MI CONFORTAI,  
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

regalato l'incredibile sensazione di volare, noi al pari di Alice entriamo nel Paese delle Meraviglie.

Ecco, siamo entrati nella storia e siamo accolti da un canto lieto, felice, gioioso. È un canto che presto scomparirà e di cui impareremo a provare nostalgia e rimpianto. È il canto immacolato e meraviglioso dell'infanzia, di ogni infanzia, dell'infanzia delle cose, quel modo di scoprire il mondo con stupefatta meraviglia, quel modo che ben presto perderemo entrando nella vita e assai più tardi imparammo a rimpiangere, quello che trasformò la nostra infanzia nel paradiso perduto. Eppure vivere occorre ... la vita lo vuole ... e poi diventare grandi era anche bello ...

In tal modo cantano Woglinde, Wellgunde e Flosshilde, le tre figlie del grande padre Reno, giocano cantando e cantano giocando, dolcemente e carezzando l'acque, all'inizio di tutto, cioè nell'infanzia di tutta questa storia. E il loro canto è disteso e carezzevole, perché va proprio d'accordo con il tempo, gli accenti del canto sono perfettamente in accordo con gli accenti del tempo. Cosa vuol dire questo? No, non spaventatevi di nuovo, è facile, basta contare fino a tre e a far questo riusciamo proprio tutti. Allora: gli accenti – *Io la Musica son, ch'ai dolci accenti / so far tranquillo ogni turbato core*, ricordate? così dice di sé la Musica all'inizio dell'Orfeo di Claudio Monteverdi – gli accenti, dicevo, sono importanti per le parole, non è vero? E se lo sono per le parole, chissà quanto lo saranno per la musica: e poi dire *importanti* forse è un eufemismo, perché semplicemente non si può dar musica senza accenti, così come non si può dar musica senza tempo. E allora il tempo che viene contato – contare vuol sempre dire anche contare il tempo, altro non è che scandire il tempo, contare è vivere nel tempo – il tempo viene contato distinguendo un battito dall'altro attraverso diversi accenti, appunto gli accenti del tempo. E se contiamo *un-due-tre, ta-ta-ta*, daremo importanza al primo, all'un, e poi meno al due e un altro poco di importanza sarà dato anche al tre, ma certo non tanto come all'uno. E allora ecco che se diremo **ta**-*ta-ta*, e se lo ripeteremo due volte avremo proprio il tempo della ninna nanna, che è quello con cui le tre Figliuole vegliano e cullano il loro prediletto, l'oro del Reno. E la loro dolce cantilena va proprio d'accordo con il tempo, perché i primi due *ta*, l' *un-due*, il **ta**-*ta* per intenderci, è occupato da una nota tenuta, una nota lunga, che muta soltanto in una nota della metà sul *tre*, sul *ta*, ed ecco svilupparsi il dolce cullare. Lasciamo che sia Wagner a insegnarci la musica, ne sapeva qualcosa, direi, e non è una cattiva idea avere maestri eccellenti. Lasciamo che sia lui a mostrarci come la musica *ai dolci accenti / sa far tranquillo ogni turbato core, / ed or di nobil ira ed or d'amore / poss'infiammar le più gelate menti* (sempre la Musica dice di sé all'inizio dell'Orfeo citato).

Così cantano le figlie del Reno, con una melodia che aderisce perfettamente al tempo, che è come dire in perfetta beatitudine, come quando dentro e fuori coincidono in perfetta identità, nel sonno dell'infante sazio e così rare volte nelle nostre notti di adulti un po' in difficoltà con il vivere. Ci capita talmente di rado che, che dentro e fuori siano una cosa sola, talmente di rado che rimpiangiamo l'infanzia, quando in quella beatitudine (se eravamo fortunati) vivevamo inconsapevoli.

Ecco: le tre creature sono felici, e siccome sono felici cantano. E perché sono felici? Perché stanno facendo il loro dovere, che è anche nello stesso tempo il loro piacere e il loro volere. Perché nella loro posizione *dovere, piacere, volere* coincidono: in questo certo sono diverse da noi, perché vivono una condizione che solo pochi fortunati fra noi possono vivere. La coincidenza di *dovere piacere volere*, che forse potremmo rendere in italiano con la parola *letizia*, è dovuta al loro compito, che è quello di vegliare, di custodire e proteggere l'oro del Reno.

Ma cosa è mai questo oro del Reno, così importante da poter essere quasi considerato un personaggio, un quinto personaggio in questa prima scena? Per capirlo meglio proviamo a non rispondere direttamente, ma tentando di inferire la sua natura a partire dai suoi effetti sull'ambiente circostante. Intanto è qualcosa che ora veglia ora dorme, che conosce quindi due stati, di riposo e di veglia, di attivazione e di disattivazione.

Qualcosa che cambia stato periodicamente e che inoltre viene risvegliato dalla luce del sole. Poi è qualcosa che fa ridere di gioia: qualunque cosa sia questo oro, è qualcosa che la cui prossimità rende lieti, vicino al quale si è felici e allora lavorare per lui certo che è bello, vegliarlo, custodirlo, accudirlo. Ma *vegliare, custodire, accudire* evocano la sfera infantile: fra tutto ciò che caratterizza l'oro, c'è anche qualche tratto della condizione infantile, l'immenso potere dello sguardo capace di meraviglia del bimbo, quello sguardo che nulla vuole o pretende ma semplicemente riporta le cose al loro posto, semplicemente ci mostra la realtà così com'è. Proprio come lo sguardo della morte.

C'è qualcosa dell'infanzia in questo inizio, come è giusto, e dell'infanzia c'è anche l'incoscienza che le tre fanciulle pagheranno care. I nomi delle tre fanciulle ci dicono chi sono: Flossilde proviene dal verbo *flessen*: scorrere, fluire; Woglinde Wellgunde rispettivamente dai verbi *wogen* e *wellen*: ondeggiare, entrambi foneticamente assai vicini a *wiegen*: cullare. Hanno ruoli diversi, le tre fanciulle: la più consapevole, quella che ricorda il loro compito comune alle altre due prese dal gioco, quella che avverte, che la sa un po' più lunga proprio perché più attenta al cambiamento, è certamente Flossilde, personificazione dello scorrere e del fluire, più sensibile al pericolo, mentre a Woglinde e a Wellgunde, incuranti del monito di Flossilde, toccherà informare noi e, ahimè, non solo noi, della bellezza, della meraviglia dell'oro e del suo immenso potere.

Ahimè, non solo noi, ma anche ad Alberich lo diranno, a uno scuro nano che dalle profondità della terra attraverso un profondo anfratto è emerso dall'abisso, si arrampicato su uno scoglio dal quale si è fermato a osservare con crescente interesse il giocare delle fanciulle, sempre più attratto dalla loro bellezza e dalla loro gioia.

Ma di questo personaggio, care amiche e care amici, ci occuperemo la prossima volta. Proviamo a non dimenticare mai la bellezza che, nonostante tutto, adorna sempre le nostre giornate: questo in fondo è sempre il monito della bellezza che ci sorride nella grande arte.

Giorgio Moschetti